



Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

ARCHIVIO STORICO BRINDISINO

MMXXI
IV

*I sindaci di Brindisi nel regno delle Due Sicilie
tra azione ed inazione politica*

Gianfranco Perri



History Digital
LIBRARY

www.hdlibrary.it

ARCHIVIO STORICO BRINDISINO

MMXXI

IV

A cura di

Giacomo Carito e Damiano Mevoli



*Società di Storia
Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi*

Gianfranco Perri

I sindaci di Brindisi nel regno delle Due Sicilie: tra azione e inazione politica

Agli inizi del XIX secolo il sistema delle amministrazioni municipali del regno di Napoli fu radicalmente scompigliato dalle riforme attuate dal nuovo regime napoleonico instauratosi a partire dal 30 marzo 1806 con Giuseppe Bonaparte. Sulla falsa riga del modello francese il territorio del regno fu gerarchicamente suddiviso in province, distretti, circondari e comuni, entità tutte per le quali si provvide a regolamentarne e quindi implementarne il funzionamento.

Dopo la restaurazione del 1815, il nuovo Regno delle Due Sicilie del re Ferdinando I conservò, di fatto, quasi per intero, quell'organizzazione, riconoscendone implicitamente l'efficace funzionalità. Il regno risultò inizialmente suddiviso in 22 province, 76 distretti, 684 circondari e 2189 comuni. La provincia di Terra d'Otranto, con capoluogo Lecce, 44 circondari e 100 comuni, comprendeva i distretti di Lecce, Taranto, Gallipoli e Brindisi con 8 circondari, 16 comuni e 65.450 abitanti, di cui 6.409 di Brindisi, Tutturano inclusa.

A capo di ciascuna provincia fu posto, alle dipendenze del ministro degli affari interni, un intendente, cui furono affidati l'amministrazione civile, finanziaria e dell'alta polizia. In ogni distretto, l'esecuzione degli ordini dell'intendente era affidata al sottintendente preposto. Il livello più basso della piramide era costituito dai comuni che, sottoposti allo stretto controllo

dell'intendente, al vertice avevano il sindaco che a sua volta presiedeva il decurionato. Circa il comune si prescriveva:

«L'amministrazione comunale, che forma la base dell'amministrazione civile, non è che l'amministrazione pubblica applicata agl'interessi particolari de' comuni. Quest'amministrazione comunale è affidata dalla legge in ciascun comune ad un sindaco, ch'è l'agente in terzo luogo dell'amministrazione civile, coll'assistenza di due eletti, de' quali il primo è destinato ad agire come special delegato nell'esercizio della polizia urbana, e rurale, ed il secondo a coadiuvare il sindaco nell'amministrazione, e supplirlo ne' casi di assenza o impedimento. Presso l'amministrazione di ogni comune vi è addetto un cancelliere archivario, con un numero d'impiegati, che vien riconosciuto necessario per sostenere l'ufficio comunale: come eziandio vi è un cassiere incaricato della gestione de' fondi comunali. In fine sono addetti al servizio dell'amministrazione comunale de' servienti, che il bisogno dell'amministrazione richiede, e vi sono in ogni comune de' guardiani urbani, e rurali per assicurare l'esecuzione de' regolamenti della polizia amministrativa nel numero fissato nello stato discusso. In oltre per la discussione degl'interessi comunali, il sindaco è circondato da un consiglio comunale, che porta il decoroso titolo di decurionato, nel quale la legge riconosce la rappresentanza del comune.»¹.

I poteri del sindaco erano così delineati:

- «1. Il sindaco è la prima autorità amministrativa del comune. Egli esercita quest'autorità sotto l'immediata dipendenza, e gli ordini del sotto-intendente, col quale corrisponde.
2. Il sindaco è incaricato di eseguire, e far eseguire nel comune le leggi, i decreti, i regolamenti, e tutti gli ordini, che gli vengono comunicati dal sotto-intendente. Le più sollecite sue

¹ M. DE SIMONE, *Manuale ad uso de' sindaci del Regno delle Due Sicilie. Nel quale si contengono le disposizioni delle leggi riguardanti l'amministrazione comunale ... Preceduto da un discorso preliminare su i principj fondamentali dell'Amministrazione Civile*, Napoli: nella Stamperia Reale, 1819, pp.1-2.

disposizioni tanto per la pronta conoscenza da dare agli amministratori di tutti gli atti del governo, quanto per la esatta esecuzione de' medesimi, debbono assicurare questa importante parte delle sue attribuzioni, in cui si contiene l'effettiva comunicazione dell'azione amministrativa agli amministratori.

3. Il sindaco dispone della forza interna, cioè della gendarmeria, fucilieri reali, e militi provinciali, dipendendo tali corpi per la disciplina militare dai rispettivi superiori, e può richiedere la forza militare esistente nel comune al comandante della stessa, semprechè il servizio pubblico lo esiga. Questa facoltà però di poter disporre della forza pubblica l'esercita il sindaco sempre sotto gli ordini del sotto-intendente, cui dee domandare le necessarie autorizzazioni, e dare subito conto de' movimenti, che le circostanze gli ayan dettato di ordinare. Allorché avviene il bisogno di richiedere la forza pubblica, di cui la prima debb'essere la gendarmeria, o fucilieri reali, come la forza naturalmente ausiliaria dell'autorità locale, sieno accorti i sindaci ad usare ne' loro inviti espressioni, che non possano compromettere le rispettive autorità, e forse ancora paralizzare il servizio pubblico, come benanche di adoperare una tal forza con prudenza, e ne' limiti del dovere.

4. Il sindaco riferisce col suo parere al sotto-intendente su tutto ciò, che interessa il bene de' particolari cittadini del comune, de' pubblici stabilimenti, che vi esistono. Non si potrebbe mai abbastanza raccomandare ai sindaci, nell'adempimento di questa loro importante attribuzione la maggior diligenza nella verifica de' fatti, come tutta l'imparzialità nella manifestazione del di loro parere, il quale mentre non può che partire dal proprio sentimento di onore dee corrispondere alla giustizia della cosa, ed alla fiducia de' loro concittadini, e del governo.

5. Il sindaco, come la prima autorità amministrativa del comune, è protettore di tutt'i pubblici stabilimenti esistenti nel medesimo; a qual effetto è membro nato di tutte le commissioni, ed amministrazioni di tali stabilimenti. Somma cura del sindaco esige la direzione, ed amministrazione de' stabilimenti di beneficenza, la di cui amministrazione è assimilata a quella de' comuni, è regolata nello stesso modo e gode li stessi beneficj, sotto la vigilanza però de' consigli generali degli ospizj stabiliti

in ogni provincia. In oltre il sindaco nulla dee trascurare per la esatta osservanza delle istituzioni di tutt'i pubblici stabilimenti, ch'esistono nel comune, per promuoverne sempre il miglioramento»².

Il decurionato, ossia l'equivalente di quello che è oggi il consiglio comunale:

« In ogni comune vi è un consiglio comunale detto decurionato, in cui risiede la rappresentanza del comune. Esso circonda il sindaco, ed emette il suo voto in tutti gli affari deliberativi dell'amministrazione comunale, conosce se la rata della contribuzione diretta, che fosse stata assegnata al comune dal consiglio distrettuale, sia proporzionata, di modo che trovandola eccessiva, ne forma reclamo, che vien discusso dal consiglio provinciale, progetta lo stato discusso del comune, ed esamina il conto morale del sindaco. Troppo ammirabile e liberale è la istituzione di questi consigli, rappresentativi, poiché mentre mette gli agenti dell'autorità pubblica sotto la vigilanza degli amministratori stessi, porta al governo la conoscenza de' veri bisogni dello stato, e l'espressione della volontà pubblica. Inoltre qualunque elogio dell'attuale organizzazione amministrativa sarà sempre inferiore ai grandi vantaggi che ne han riportato i comuni, l'amministrazione de' quali, per lo passato sempre disordinata, ora è diretta da una regola semplice, certa ed uniforme, ed è messa sotto l'immediata vigilanza del governo, il quale conoscendo così i minuti dettagli di ciascun comune, come lo stato generale di tutti, può adottare i mezzi di miglioramenti, di cui la loro amministrazione è capace»³.

Per quanto ampliati rispetto al precedente governo borbonico, i diritti politici nel nuovo regno, poter cioè accedere alle cariche civiche, restavano tuttavia ancora abbastanza limitati: solo ne potevano usufruire i cittadini di sesso maschile che avessero compiuto il 21° anno di età e che fossero stati

² *Ivi*, pp. 7-9.

³ *Ivi*, pp. XXII-XXIII.

domiciliati nel comune per almeno 5 anni, pur eventualmente analfabeti ma che soddisfacessero il cosiddetto censo di eleggibilità, l'essere cioè titolare di una rendita annua imponibile di, per i comuni con popolazione superiore a 6.000 abitanti, almeno 48 ducati. A tale rendita, in relazione ai diritti politici, erano equiparati l'esercizio di una libera professione o l'essere agricoltore per conto proprio, quantunque su terreni altrui.

Non potevano essere eletti gli stranieri non legittimamente naturalizzati, gli ecclesiastici, i domestici, gli operai, gli interdetti dai pubblici uffici, i militari mercenari in attività di servizio, i debitori del comune e chiunque avesse in atto un contenzioso con la stessa amministrazione comunale. Nessun impiegato pubblico di nomina regia che fosse nell'esercizio delle sue funzioni poteva diventare sindaco o decurione e non potevano essere nominati membri dello stesso decurionato parenti stretti, quali gli ascendenti e i discendenti in linea diretta, i fratelli, zio e nipote. Gli eletti non potevano rifiutare la nomina e tuttavia, quale legittimo motivo per l'esenzione dalle cariche, il soggetto eventualmente nominato poteva addurre quello di aver superato il settantesimo anno di età.

Ogni comune possedeva la lista di eleggibili alle cariche civiche che veniva aggiornata annualmente nel mese di maggio, inserendovi coloro che avessero compiuto il 21° anno di età e depennandovi i defunti e gli assenti. I decurioni venivano nominati per 4 anni e per il rinnovo, ogni anno per un quarto di essi, la scelta era effettuata dall'intendente e inviata al ministro degli affari interni che finalmente decideva chi nominare. Il sindaco e i due eletti duravano in carica un triennio con la possibilità di conferma per un altro triennio. Le loro nomine spettavano al decurionato, che le faceva per terne tra gli eleggibili di 25 anni d'età minima e le inviava

all'intendente che decideva chi nominare. Le nomine di sindaco ed eletti, erano comunque soggette all'approvazione formale del re. L'intendente dunque, era chi di fatto aveva il potere di nominare le amministrazioni comunali.

A Brindisi, al contrario delle confuse concitate e a momenti rocambolesche circostanze che si erano succedute in concomitanza con il primo arrivo dei repubblicani napoleonici a Napoli nei primissimi mesi del 1799, il successivo e stabile ritorno dei francesi nel 1806 e la restaurazione borbonica del 1815 seguita al decennio francese, trascorsero in un clima di formale relativa tranquillità per la vita quotidiana dei cittadini e del loro massimo rappresentante nell'amministrazione comunale.

Nel primo dei due *ritorni*, quando a Napoli s'insediò Giuseppe Bonaparte, a Brindisi era sindaco Teodoro Vavotici e ci rimase per ancora un paio d'anni, pur se coadiuvato dai nuovi corpi rappresentativi, che presero il nome di *decurionati*. Nel secondo *ritorno*, quando il re borbonico rientrò dalla Sicilia con nuovo nome e titolo, Ferdinando I re delle Due Sicilie, era sindaco Giacomo Capodieci in carica dal 13 gennaio 1815 al 18 gennaio 1817.

La figura e l'istituzione stessa di sindaco, evidentemente, nonostante l'apparente e formale maestosità della carica e la vastità di funzioni attribuitele dalla legge, infatti, non sembra potesse all'epoca rivestire un peso o potere politico rilevante, sia per il carattere eminentemente amministrativo di quelle funzioni e sia, soprattutto, per l'intrinseca mancanza quasi assoluta di reali possibilità di poter assumere decisioni politiche che fossero autonome dalle istanze superiori, comunque sempre presenti determinate e potenti, quali erano sottintendente e intendente, molto più stabili nel loro ruolo in comparazione alla brevità dei periodi sindacali; brevità che

anch'essa di certo contribuiva a ostacolare un'eventuale azione politica veramente significativa del sindaco.

Quelle forti limitazioni politiche, associate volutamente alla carica di sindaco dal sistema regnante, in quegli anni fortemente centralizzato ed estremamente autoritario – di fatto, dopo la restaurazione, rigorosamente assolutistico – a Brindisi solo poterono essere occasionalmente e timidamente aggirate dalla personalità di qualche sindaco, ma si trattò perlopiù di eccezioni. D'altra parte, il comune di Brindisi disponeva di pochissime risorse monetarie e, non facendo comunque eccezione nel contesto generale del regno, con la restaurazione si ritrovò ancor più impoverito: gli furono addossati nuovi pesanti obblighi militari e, oltre alle spese per le truppe, dovette provvedere a quelle dei giudizi e delle carceri, nonché, dopo che nel 1818 fu sottoscritto il nuovo concordato con il papa, anche a parte di quelle delle parrocchie. Tutto insomma, congiurava contro il possibile espletamento di azioni politiche da parte dei sindaci che, comunque, mai sarebbero state accettate e permesse qualora fossero state in minima parte critiche del potere superiore, dal quale il sindaco era pressoché visto come proprio dipendente.

Eppure, il contesto storico di quegli anni avrebbe certo meritato più decisioni e più azioni politiche da parte delle autorità formalmente rappresentanti gli interessi dei cittadini di Brindisi, tant'è che oltre a quelle poche in qualche modo promosse o avviate dall'amministrazione comunale, furono importanti quelle intraprese da singoli cittadini o da gruppi di cittadini i quali, nel migliore dei casi, attuarono quanto meno in accordo e con l'appoggio del sindaco. Capitolo a parte, naturalmente, furono le azioni politiche di carattere sovversivo e rivoluzionario che alcuni cittadini intrapresero, operando

decisamente alle spalle dell'autorità cittadina, politicamente formalmente e di fatto schierata con il governo centrale.

Gli anni del regno delle Due Sicilie, infatti, furono per Brindisi anni importantissimi per la sua storia e per la sua stessa sopravvivenza. Furono gli anni in cui la crisi ambientale legata alla secolare ostruzione del canale di accesso al porto interno raggiunse il suo apice. Con la popolazione immiserita ammalata e nuovamente in rapida discesa, dopo il fallimento dell'operazione di riapertura del canale completata da Andrea Pigonati nel 1778, verso i precedenti minimi storici⁴. Con la risoluzione *quasi già* presa in via definitiva a Napoli, di rinunciare al recupero della città e decretarne l'evacuazione e la morte, in ossequio alla tesi peregrina secondo cui il grave problema sanitario di Brindisi non sarebbe stato conseguenza dell'ostruzione del canale, quanto dell'intrinseca insalubrità dell'aria. Sarebbe stato perciò del tutto inutile spendere altre ingentissime somme necessarie a riaprire quel canale: meglio abbandonare l'irrecuperabile città e spendere quei soldi per costruire un nuovo porto artificiale, a Gallipoli! Su tutt'altro fronte dell'azione politica, inoltre, anche i convulsi avvenimenti politico-rivoluzionari – del 1820-1822, del 1830 e del 1848 – che coinvolsero l'intero regno in quegli stessi anni, videro la partecipazione attiva di numerosi brindisini appartenenti a varie organizzazioni segrete antiborboniche e la stessa città fu scenario di non pochi episodi sovversivi nei quali l'autorità comunale cittadina non fu mai coinvolta⁵.

⁴ G. CARITO, *Col Pigonati rinasce il porto. Il passaggio dalla funzione militare a quella commerciale. Un inedito documento del 1762*, in "Annuario del Consorzio del Porto e dell'A.S.I. di Brindisi", Brindisi, 1990, pp. 72-75.

⁵ Vedi G. CARITO, *Ottone di Grecia, Brindisi e il risorgimento ellenico*, in "Rassegna Storica del Mezzogiorno", I (2016), n.1, pp. 127-176. Per un inquadramento generale del periodo vedi G. CARITO, *Brindisi nell'età di Carlo III*, in "Atti dell'incontro di studio Carlo di Borbone e la stretta via del riformismo in

Nella notte del 17 settembre 1820 fu attaccata una pattuglia del reggimento 'Real corona' accasermato nel castello di terra, dove funzionava il bagno penale, e dal quale il 25 si rapportò l'evasione di un gruppo di galeotti. L'attacco fu attribuito agli eversivi Giovanni Crudo, Luigi D'Amico e Nicola Moricchio⁶. Quando da Napoli giunse finalmente la notizia della promulgazione della Costituzione, il carbonaro Giuseppe Capece di Cisternino fece cucire una bandiera tricolore con gli emblemi carbonari, la fece benedire e la portò al Forte da Carlo Marzolla e la sostituì a quella di S.M. Al suo fianco c'era anche Francesco Doria, capitano del Lazzaretto. Altri immischiati nei moti carbonari del 1820 furono anche Carlo Berardi e Vito Montenegro, gestori di farmacia. E i due carbonari brindisini, Pietro Magliano e Domenico Nervegna, parteciparono a Napoli alla causa del generale Guglielmo Pepe⁷. Nel marzo dell'anno seguente, il 1821, a Napoli tornarono in carica i ministri fedeli a Ferdinando I e giunsero puntuali le condanne per i liberali compromessi che avevano propugnato la costituzione del 1820: molti furono esiliati, e tra loro Francesco Pennetta di Brindisi⁸. Il 20 giugno 1821, il decurionato di Brindisi approvò la costituzione del corpo delle guardie civiche e precisò che non potevano farne parte individui che erano appartenuti alle proscribed società segrete, proibizione valida anche per le nomine di altri impiegati pubblici. La sera di quello stesso giorno festivo, quattro carbonari brindisini compromessi per i fatti politici del

Puglia. Bari, Brindisi e Lecce, 14-5 e 18 dicembre 2017", a cura di PASQUALE CORSI, Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 2019, pp. 135-174; ID., *Dinamiche del riformismo in periferia. Il caso di Brindisi*, in "Atti dell'incontro di studio dal riformismo carolino alle riforme di età napoleonica. Bari, Brindisi, Lecce, Lucera (16-19 aprile 2019), II, Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 2020, pp. 353-404; ID., *Dall'alba della nuova Italia all'Unità: progettualità e azioni politiche in Brindisi*, in *Dall'alba della nuova Italia all'Unità. Progettualità e azioni politiche da Sud*. Atti dell'Incontro di Studio (Bari-Brindisi-Lecce, 23 aprile-28 maggio 2020), a cura di P. CORSI, Bari 2022, pp. 47-113.

⁶ R. JURLARO, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi, II 1787-1860 continuata su quella di Cagnes e Salese. Brindisi: Rotary Club*, 2001, p. 327.

⁷ *Ivi*, p.317

⁸ *Ivi*, p.332.

1820, Francesco del Buono, Luigi D'Amico, Francesco Bianchi e il sacerdote Santo Chimienti, tentarono d'imbarcarsi clandestinamente per la Grecia sopra un battello greco battente bandiera inglese ch'era in porto. Ma della cosa si era avuto sentore, ed era stato disposto un appiattamento di dodici gendarmi a cavallo e di altra gente. Alle due e mezza di notte fu avvistato il bastimento, e avutine segnali con razzi, i fuggitivi si incamminarono al luogo stabilito per l'imbarco. Li accompagnava come guida un fratello di Santo Chimienti, Antonio, il quale, seguito da un villano conducente un asino carico di bagagli, fu il primo ad urtare contro gli appostati. Fermato costui e datosi l'allarme, gli altri fuggitivi col villano e l'asino si dispersero e il bastimento si dileguò. Invano le autorità si adoperarono per far parlare l'arrestato Chimienti; egli rimase fermo nel dare una versione evasiva sino a che, dopo quattro mesi, fu liberato. Nessuna traccia si rinvenne dei quattro clandestini⁹. La Giunta di scrutinio della provincia di Terra d'Otranto, il 3 ottobre 1821 emise a Lecce le sue sentenze di condanna e di Brindisi furono destituiti: Francesco Doria capitano del lazzeretto, Lucio Alessano chirurgo della Marina, Antonio d'Ippolito ricevitore del registro e Giuseppe De Cesare cancelliere comunale¹⁰.

Nel 1830, gli eventi d'oltralpe riaccessero le speranze in molti dei settari di Brindisi, e in quell'anno ne incoraggiarono le azioni. A tre ore e più di notte dell'8 febbraio, nel palazzo di Francesco Perez s'intratteneva una comitiva, della quale facevano parte parecchi attendibili. La polizia picchia più volte, ma invano; da ultimo, ritornata con rinforzo di gendarmeria e rinnovato il tentativo, il portone fu aperto. Il commissario, entrato in una sala, vi trovò persone dell'uno e dell'altro sesso, parte in piedi, parte sedute, mentre Felice Quarta e Moisè della Corte suonavano due strumenti musicali. Fra gli altri vi trovò il famosissimo settario, don Giovanni Crudo, 'Crudomonte', uomo irrimediabile con l'attuale sistema di cose, tenente legionario, già gran maestro dell'ordine carbonaro portato a fare innovazioni

⁹ *Ivi*, pp. 334-335.

¹⁰ *Ivi*, pp. 336-337.

politiche, colpevole di più immiscele settarie ed altri fatti criminosi anche dopo il marzo 1821, ed uno di quelli che durante il nonimestre finsero condanna a morte e bruciarono l'effigie del principe di Metternich nella pubblica piazza di questo comune. Vi erano ancora Pietro Magliano che nel 1820 si era distinto come rivoluzionario nella capitale, Domenico Nervegna molto attaccato al sistema e settario graduato. Il commissario, che dal ritardo ad aprire comprese trattarsi di ben altro che di una festa danzante, ingiunse a tutti di sciogliersi. I sorpresi uomini furono tratti sotto mandato per quindici giorni e nessuna molestia toccò alle signore¹¹. Nell'ottobre 1830, nel bagno penale fu sventato un complotto di detenuti, tendente a introdurre armi da acquistare attraverso Teodoro Cromio, il venditore di vino nel Forte, che era in complicità con Bernardino Campagnolo. I congiurati, Luigi Melino, Giuseppe Odierna, Giuseppe Silvestri, Rocco Paoletti e Francesco Gambarella, comandati da Giuseppe Bibone, furono accusati da altri due detenuti, Salvatore Caragiali e Francesco Santoro. I denunziati, vecchi carbonari di varie province, d'accordo coi compagni di Napoli e Campobasso, intesi i moti di Francia, si proponevano, disarmato il corpo di guardia, di darsi alla campagna per farvi seguaci e iniziare la rivoluzione¹².

Esaurita la rivolta scoppiata a Palermo il 12 gennaio 1848, la capitale siciliana venne rioccupata dalle truppe borboniche il 15 maggio 1849 e il 13 settembre il maresciallo Marcantonio Colonna entrò nel capoluogo della Terra d'Otranto. Ebbe inizio così una lunga stagione di persecuzioni, arresti, processi e condanne, che si protrasse per quasi tutti gli anni '50. Tra centinaia di condannati ci furono anche molti brindisini, e tra di loro Cesare Braico¹³ e Giovanni Crudomonte, che fu condannato a 24 anni di carcere duro. Il 19 agosto 1852 fu scoperto un complotto per «commettere la fuga dal Bagno di Brindisi, e

¹¹ *Ivi*, pp. 413-414.

¹² *Ivi*, p. 417.

¹³ Su Braico vedi G. CARITO, *Un medico fra i Mille: Cesare Braico (1816-1877)*, in "Brindisi medica. Progetto salute", XXXIX (2011), n. 2, pp. 7-9; ID., *Braico, Cesare*, s.v., in *Medici Illustri della provincia di Brindisi*, a cura di ARTURO ANTONIO OLIVA e GIACOMO CARITO, Lecce: Editore Il grifo, 2021.

cospirazione a fin di portare strage e saccheggio in Brindisi». Furono trovati emblemi e distintivi settari consistenti in una bandiera tricolore e sette nastri simili, poesie di Giovanni Berchet (1783-1851), poesia *La toletta* di Luigi Corabi, carta con la scritta *Dio e il popolo* e varie lettere sovversive¹⁴. Nel 1853 fu istruito il processo politico nella Gran corte criminale di Lecce a carico di Vincenzo Zocchi e Donato Stefanachi, di Lecce, Nicola Carbone di Capua, e Giuseppe Nisi di Brindisi, per «discorsi tendenti a spargere il malcontento contro il governo, tenuti nelle carceri di Lecce»¹⁵. A fine anno, le carceri di Brindisi sotto l'orologio, accolsero Camillo Monaco di Oria, che era in città a domicilio forzoso per le turbolenze politiche in cui era stato immischiato nella capitale; il 18 ottobre l'Intendente di Terra d'Otranto riferiva al ministro di polizia che Camillo Monaco «con un'audacia e temerarietà mazziniana accompagnata da disprezzo, mentre trovavasi in quel teatro la sera che ivi festeggiavasi l'onomastico di S. M. l'augusto nostro sovrano, nell'avvertire la pubblica esultanza predisponavasi un momento prima s'intuonasse dall'orchestra l'inno borbonico, mosse...ed uscì fuori dal teatro restituendosi poi dopo che fu terminato il cantarsi dell'inno»¹⁶. Nel mese di agosto 1855 vi fu cospirazione con discorsi e scritti tendenti a spargere il malcontento contro il governo e per ciò a Lecce fu processato, con i due detenuti Pietro Gorgia e Domenico Romeo, il presidiario del Forte di Brindisi Luigi Sivo¹⁷. Nel 1856 furono scoperti in Brindisi i verbali di un circolo repubblicano nel botteghino di Cesare Chimienti, e con lui furono processati per associazione illecita e per cospirar contro il governo, Domenico Balsamo, Giovanni Crudomonte, Cesare Gioia, Giovanni Bellapenna, Ignazio Mele, Giuseppe Camassa, Tommaso Quarta e Giovanni Laviani¹⁸. Il 10 luglio 1857 vi fu istruttoria penale a Vincenzo Greco, detenuto politico del bagno penale, accusato di aver steso uno scritto criminoso – il proclama ai Leccesi – per provocare gli abitanti

¹⁴ *Ivi*, p. 572.

¹⁵ *Ivi*, p. 578.

¹⁶ *Ivi*, p. 589.

¹⁷ *Ivi*, p. 595.

¹⁸ *Ivi*, pp. 602-605.

del regno ad armarsi contro la autorità ‘perché soccorrano i fratelli di Sicilia e Cilento che già hanno cominciato a disertare dalla tirannide»¹⁹.

Eliminate tutte le forme di giurisdizione particolare e abolita la feudalità, le riforme napoleoniche delle amministrazioni municipali avevano prodotto l’imborghesimento della classe dirigente pubblica locale, promuovendone una nuova, formata soprattutto da proprietari terrieri, impresari e professionisti, che riceveva la legittimazione non dal possesso di titoli, ma dal censo. Tale processo risultò finalmente in buona misura irreversibile e così, nonostante fossero trascorsi solo dieci anni, il ritorno borbonico al governo del regno non implicò il ritorno nell’amministrazione comunale di Brindisi dell’antica classe dirigente, di quella cioè che era stata per secoli costituita dagli appartenenti alle stesse poche famiglie di nobili, nobili viventi ed allegati, i cui cognomi si erano costantemente alternati nell’identificare sindaci ed eletti.

Furono in tutto sedici i sindaci²⁰ che a Brindisi si avvicendarono durante la relativamente breve vita – 45 anni – del regno delle Due Sicilie: uno di loro, Pietro Consiglio, fu sindaco per quasi 10 anni distribuiti in due periodi intercalati dai tre anni del sindaco Gesualdo Villanova; Francesco Monticelli fu sindaco per quasi 6 anni e gli altri quattordici,

¹⁹ *Ivi*, p. 615.

²⁰ Giacomo Capodiecì (1815-1816); Giovanni Sala (1817-1819); Francesco Palma (1820-1821); Michele Semeraro (1822); Lorenzo Ripa (1823); Giuseppe Pino (1824-1825); Carlo Mugnozza (1826); Francesco Saracino (1827-1829); Giuseppe Mugnozza (1830-1831); Oronzo De Castro (1832-1834); Stefano Palma (1835-1837); Francesco Monticelli (1838-1843); Antonio Balsamo (1844-1846); Pietro Consiglio (1847-1853); Gesualdo Villanova (1854-1855); Pietro Consiglio (1856-1860); Domenico Balsamo (1860-1861).

invece, esercitarono la carica per periodi di tempo molto più brevi, tra uno e tre anni, o più frequentemente due.

Documenti utili – anche certamente se non gli unici – per poter risalire alle possibili azioni intraprese da ognuno dei sindaci, sono le delibere del decurionato di Brindisi corrispondenti ad ogni rispettivo esercizio, quasi sempre presiedute dal sindaco in carica. Delle tante formulate in quegli anni, ne sono pervenute una buona quantità dopo essere state rintracciate in vari archivi della città e della provincia ed essere state finalmente raccolte classificate e conservate tutte nell'Archivio di Stato di Brindisi, che ne ha anche promosso la pubblicazione²¹.

Molti, e sono sicuramente i più numerosi, tra i temi oggetto delle delibere sono quelli che si riferiscono ad atti di quotidiana routine amministrativa, tra i quali occupano un posto comunque rilevante tutti quelli relativi alle questioni igienico-sanitarie in generale, e in particolare alla sofferta gestazione del cimitero comunale²². Ho avuto modo di rilevare:

«Generalizzato era l'uso sepolcrale di chiese, chiostri e altre dipendenze, dove i cadaveri comuni erano seppelliti in fosse comuni, e quando queste non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa disseccate, poste a loro volta negli ossari. L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, non fu applicato e dopo la restaurazione, la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 stabilì che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, la cui edificazione doveva concludersi entro il 1820. Le spese per la

²¹ R. SAVOIA, *Le deliberazioni del decurionato di Brindisi (1808-1861). Regesti*, in “Studi Salentini” 78 (2001), numero monografico.

²² Riferimenti alle diverse ipotesi di ubicazione dell'area cimiteriale sono in G. CARITO, *Brindisi nuova guida*, [S.l.]: Prima, 1993-1994, p. 189.

costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni e gli amministratori avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari o a prelati. Nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto stabilendo che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i sindaci dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi. Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli. A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò all'uopo un'apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosa e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu aggiudicato all'impresa Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, su pre-disegno di F. Bruni e B. Marzolla. Tra difficoltà e ritardi dopo qualche anno solo si completò la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, e così i morti comuni continuarono per anni ad essere seppelliti in città, nelle chiese, essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico. Per il 1828 la situazione sanitaria della città era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto, presieduta dal sindaco Francesco Saracino, intervenne con veemenza il sottintendente del distretto per reclamare il gravissimo inadempimento. Si elaborò – nel 1830 – il progetto, ma trascorsero altri dieci anni senza novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale 'de

lo Rito' [Santa Maria di Loreto] adiacente al perimetro del camposanto... Si deliberò anche la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con il carro. Dopo un anno, il cimitero – con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo – fu attivato, anche se per altri quattro anni ancora i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla, finché fu sistemata la strada rotabile. Si era giunti al 1845 circa, e i funerali poterono utilizzare il carro funebre tirato da 'animale cavallino', usanza che rimase tradizione ininterrotta per più di un secolo»²³.

Una gestione apparentemente poco efficiente, quanto meno a giudicare dall'eccessivo prolungarsi dei tempi, quasi 25 anni, che furono necessari per completare il lungo iter burocratico, che pur era stato iniziato diligentemente e con solerzia dal sindaco Giovanni Sala. Seguirono, infatti, nove sindaci e vent'anni durante i quali, prima si dovette proseguire il progetto che fu completato nel luglio del 1830 e posteriormente si intraprese la costruzione dei sepolcri. Fu poi un solo sindaco, Francesco Monticelli, che nel corso del suo esercizio tra il 1838 e il 1843 poté finalmente, anche se con non poche difficoltà, completare le opere e, circa il 1840, riuscire ad aprire il cimitero comunale alla pubblica fruizione.

Fu Francesco Monticelli un sindaco, succeduto a Stefano Palma che il 1829 aveva scritto *Cenno storico della città di Brindisi*, la cui azione pare primeggiare su molte altre per l'inusuale intensa attività, specialmente nel settore delle infrastrutture cittadine, ma non solo²⁴. Pur senza una fonte

²³ G. PERRI, *La travagliata nascita del cimitero di Brindisi* di Gianfranco Perri, in "il 7 Magazine" del 4-8-2017.

²⁴ Oltre ai numerosi interventi relativi al completamento del cimitero comunale, molte furono le altre opere: la ricostruzione della fontana Tancredi, di quella delle

biografica, già dalla lettura delle delibere decurionali del suo prolungato periodo, fu rieletto sindaco e restò in carica per più di 5 anni, è possibile intuirne il carattere energico e la costante preoccupazione per lo stato della città. Di Francesco Monticelli, del resto, a Brindisi era conosciuta la forte personalità e il grande impegno civico da quando, già qualche anno prima di essere sindaco, si era impegnato nella difesa del porto, sulla linea tracciata dallo zio paterno Giovanni Monticelli, contro i tentativi maldestri di far condannare la città all'estinzione. Francescantonio Monticelli era stato autore, il 1833, della *Terza Memoria in difesa della città e de' porti di Brindisi*²⁵ e, il 1834, dell'*Esame critico delle Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi date in luce dal sig. Giuliano De Fazio*²⁶. Dettagliati scritti entrambi, in cui con lucidità e veemenza Monticelli seppe sostenere tesi assolutamente contrarie a quelle del direttore di ponti e strade De Fazio, supportandole con riferimenti storici e dati così convincenti che anche agli occhi del re Ferdinando II invalidarono quelli distorti e ingannevoli del De Fazio. La sua veemenza pare non si limitasse alle parole o alle lettere, visto quanto tramandatoci circa una pubblica udienza in Napoli, in cui sembra sia *quasi* arrivato alle mani col De Fazio. Raggiunto l'obiettivo di bloccare e far bocciare il

Sciabiche e dell'altra di Crisostomo; la piantumazione di alberi lungo le strade principali; il lastricato e illuminazione di varie strade; la manutenzione dell'ex convento del Crocifisso dei Domenicani; la de-ostruzione del canale sotterraneo dell'acqua fresca per le fontane e di quello di scolo delle acque servite fino al mare, la manutenzione delle carceri comunali e quella degli alloggi militari.

²⁵ F. MONTICELLI, *Terza memoria in difesa della città e de' porti di Brindisi*, Napoli: Nel Gabinetto Bibliografico e Topografico, 1833.

²⁶ F. MONTICELLI, *Esame critico delle Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi date in luce dal sig. Giuliano De Fazio*, Napoli: dal Gabinetto Bibliografico e Tipografico, 1834.

progetto del De Fazio, e dopo aver concluso il suo mandato di sindaco, Francesco Monticelli tornò a occuparsi del porto e dei lavori per il suo riscatto e lo fece ancora per anni, instancabilmente e con grande impegno, in qualità di deputato gratuito della città di Brindisi delegato ai lavori dell'opera del porto.

La grave problematica del porto di Brindisi, del resto, in tutti quegli anni del regno delle Due Sicilie, occupò quasi costantemente l'azione delle forze cittadine intellettualmente più vive le quali, pur operando perlopiù autonomamente, contarono comunque sull'appoggio, quanto meno formale, di varie delle amministrazioni comunali succedutesi e dei rispettivi sindaci. Ad esempio: Il 28 gennaio 1832, il sindaco Giuseppe Mugnozza dà incarico a Benedetto Marzolla in sostituzione del canonico Giovanni Tarantini, il quale non dimora più a Napoli perché rientrato a Brindisi, a rappresentare nella capitale la città di Brindisi per le suppliche dalla medesima avanzate per la bonifica dell'aria²⁷. Il 18 settembre 1841, il sindaco Francesco Monticelli nomina Leopoldo Tarantini a procuratore della città di Brindisi in Napoli, per sollecitare le opere di restauro del porto²⁸. Il 4 settembre 1842, ancora Monticelli promuove un aumento dei dazi del vino e della *sfarinatura* per poter pagare 1.000 ducati all'anno per 10 anni, come contribuzione per l'Opera del porto²⁹. L'11 dicembre 1847, il sindaco Pietro Consiglio concede una gratificazione agli impiegati comunali che hanno «prestato l'opera loro in un Comune addivenuto affollatissimo di affari per i tanti impiegati e travagliatori alle bonifiche ed all'opera

²⁷ JURLARO, cit., pp. 427-428.

²⁸ SAVOIA, cit., p. 18.

²⁹ *Ivi*, p. 149.

del Porto»³⁰. Il 5 marzo 1852, ancora Consiglio nomina Giovanni e Michele Monticelli, poi rotati periodicamente, a deputati della città di Brindisi in Napoli, affinché possano adoperare ogni loro cura pel sollecito proseguimento dell'opera del porto»³¹.

Pietro Consiglio³² fu un sindaco dalla personalità spiccata, invero anche abbastanza interessato alle sue diverse attività impresarie non del tutto slegate dall'ambito pubblico locale, il quale esercitò la carica durante due distinti periodi doppi, separati dalla gestione di Gesualdo Villanova, per una decina d'anni in totale, prima sei poi quattro, fino al 25 luglio 1860, quando cedette la carica a Domenico Balsamo mentre Garibaldi si accingeva a entrare acclamato in Napoli. Numerose furono naturalmente anche le opere realizzate nel corso di quei dieci anni in cui fu sindaco Pietro Consiglio, la maggior parte di carattere rutinario e alcune altre meno ordinarie. Si ripararono e si *basolarono* numerose strade e piazze, alcune grandi e piccole strade furono costruite *ex novo*, e si restaurarono la volta e l'androne di Porta Lecce. Si realizzarono le manutenzioni ordinarie e straordinarie: alle

³⁰ *Ivi*, p. 171.

³¹ *Ivi*, p. 248; il completamento dei lavori, il 1856, fu salutato da grandi manifestazioni di giubilo. Vedi G. CARITO, *Raffaele Rubini cittadino di una Brindisi capolinea dell'Europa*, in "Lion Service", 2 (1991), n. 2, pp. 20-22.

³² Pietro Consiglio fu il padre di Filomeno, che sarebbe diventato sindaco. Filomeno Consiglio fu, infatti, sindaco di Brindisi dal 12 febbraio 1878 al 21 luglio 1883 e, in secondo mandato, dal 25 febbraio 1888 all'8 luglio 1890. Subito dopo la caduta dei Borbone, il giovane Filomeno si era arruolato nella Guardia nazionale, secondo quanto consta nella delibera del Decurionato datata 15 novembre 1860. Da sindaco però, non poté completare il suo secondo mandato e negli ultimi mesi fu sostituito da Engelberto Dionisi, il quale lo avrebbe poi succeduto formalmente. Fu, infatti in quell'occasione, dichiarato in conflitto d'interessi e quindi ineleggibile perché azionista della Banca Operaia Cooperativa, a quel tempo concessionaria dell'Esattoria e della Cassa comunale.

carceri, all'orologio, ai fanali delle strade, al lazzeretto, all'ospedale civile, alle fontane e relativi canali, al faro sul forte a mare, al palazzo del Giudicato, alle scuole e al cimitero, dove inoltre si continuarono a costruire nuovi sepolcri per una popolazione il cui numero era tornato a crescere fino a raggiungere nuovamente, per l'anno 1856, le 8.000 unità.

Quale, dunque, l'azione politica dei sindaci brindisini durante il regno delle Due Sicilie? Ci fu una loro reale azione politica, oppure si trattò di mera azione amministrativa? Ma l'azione amministrativa non è, forse e di fatto essenzialmente, uno dei tanti volti dell'azione politica? Certamente affermativa è la risposta a quest'ultimo quesito, con solo riferirsi a una delle tante possibili definizioni di azione politica, intesa come scienza e arte di governare. Per esempio: «Insieme dei provvedimenti di un governo e suo modo particolare di procedere, agire, impostare e cercare di risolvere il complesso dei problemi di varia natura dell'entità governata, specialmente quelli di maggior portata e gravità, in vista del raggiungimento di un determinato obiettivo nell'ambito pubblico.»

Ne deriverebbe pertanto, che azione politica da parte dei sindaci brindisini ci fu, perché di fatto provvedimenti certamente ci furono, ma a questo punto il quesito dovrebbe cambiare e ci si dovrebbe chiedere: Quell'azione politica fu realmente orientata a risolvere tutti i problemi di maggior portata e gravità? Furono identificati chiaramente gli obiettivi da raggiungere nell'ambito pubblico? Fu, infine, quell'azione contundente ed effettiva? E fu virtuosa?

Le risposte a questi quesiti non possono essere né semplici e né univoche. È indubbio che per quei tempi la questione del porto fosse quella di maggiore portata e gravità per la città di Brindisi, così come certamente, da primordiale, naturalmente su tutt'altra scala, fosse divenuta impellente la costruzione di

un adeguato cimitero comunale, ma di problemi gravi ne esistevano anche molti altri, *in primis* quelli relativi all'educazione e alla salute dei popolani. E quei sindaci di Brindisi in qualche modo ne furono consapevoli ed alcuni di loro agirono³³ di conseguenza ma lo fecero troppo saltuariamente e con troppa poca incisività. D'altra parte, entrambe le problematiche investivano profondamente l'intero ambito nazionale e non sarebbero certo potute essere risolte con azioni solo locali. Eppure, pur nelle oggettive ristrettezze dell'economia municipale, spazi per azioni amministrative più efficaci e un po' più ampie forse si sarebbero potuti aprire se ci fosse stata una maggiore sensibilità e una chiara volontà politica.

Giudicare infine se l'azione dei sindaci fu nel suo insieme contudente e se oggettivamente fu virtuosa, è compito abbastanza impervio nella misura in cui, in giustizia, si deve prendere in dovuta considerazione il contesto politico generale, incluso quello formale e legale, in cui si trovarono ad operare quei sindaci e quelle amministrazioni: un contesto caratterizzato da una autonomia decisionale ed operativa limitata e soggetta a stretta supervisione e rigidi controlli. Tuttavia, in termini di effettività e di virtuosità, sull'azione dell'insieme dei sindaci mi sentirei più orientato a esprimere una valutazione negativa, anche in attenzione al fatto che dalla limitata documentazione disponibile sembrerebbe emergere

³³ Dalla delibera del 2 gennaio 1820 del sindaco Francesco Palma, emerge la consapevolezza della necessità di sottrarre quanto prima i ragazzi «dalla licenza, dall'ozio e dal vizio» stabilendo di restaurare il collegio delle Scuole Pie (SAVOIA, cit., p. 21). Dalla delibera del 10 agosto 1841, emerge la statura morale del sindaco Francesco Monticelli al sostenere la soppressione delle cariche di medico e chirurgo condotti, per destinare i loro stipendi all'aiuto degli ammalati più poveri di Tuturano «i quali non avrebbero comunque potuto pagare le medicine prescritte da quei medici» (SAVOIA, cit., pp.141-142).

che quando in quell'azione politica ci furono virtuosità ed efficacia, appartennero più alla persona che alla *figura sindaco*.



Le 22 Province del Regno delle Due Sicilie (1815-1860)

È questo il caso, infatti, oltre che di Francesco Monticelli anche di Stefano Palma, per quel particolare periodo storico forse i due soli sindaci di Brindisi ad aver lasciato tracce di azioni non legate esclusivamente al loro presiedere delibere decurionali di stampo quasi sempre più squisitamente burocratico che amministrativo. Scrisse Stefano Palma:

«A chi mira la città dall'alto del mare, di una li sembra due per essere divisa in due colli, uno a Settentrione e l'altro all'Ostro, abbassandosi in mezzo a loro una piccola valle dalla quale sono divise. Comincia questa valletta dall'Oriente al Ponente. Allargandosi questa valle arriva ove è attualmente la piazza rustica della città che è quadrata, dove vi dimorano i venditori di biade, legna, frutti e simili. La piazza urbana è più in su, che li sta in mano diritta, venendo dal mare e che occupa la falda che va salendo al destro colle verso Settentrione ed è circondata da

artefici più civili e vi si trattiene a diporto la gente più stimata. Nella suddetta Valle entrava anticamente il mare per buono spazio, formando una specie di largo lago, allargandosi tutta quella parte che arriva oggi sino alla Piazza Bassa e forse anche più oltre, verso gli orti, che oggi si chiamano gli Ursolilli e l'Oliva cavata; ma ora si vede tutta essa valle rassodata ed è una delle strade principali pel passaggio e giro delle carrozze. Dei colli, poi, il destro è la parte più nobile, ove riseggono le colonne, il duomo e varie altre nobili abitazioni, tra le quali vi è l'Episcopio ed il bello edificio del Seminario. L'altra parte del colle, ove è la via Lata, trovasi arricchita di tanto in tanto di mosaico e di nobili abitazioni. Questa via fu fatta, come si dice, da que' romani che col nome di colonia, furono qui mandati, ad imitazione della via Lata che trovasi in Roma. Questo sinistro colle è un poco infetto dall'aria poco salubre perché esposto all'Ostro vento di sua natura malsano, e che ricevendo i vapori del sinistro alone del porto interno che, come meno profondo e di più debole moto ne li somministra molti ed impuri. Sono però in qualche parte favoriti dal Favonio o Zefiro o dal Subisolano che rallegra e ristora quella. Dal sito dunque si vede che non è l'aria di Brindisi in tutto mal sana. E credesi che la poca popolazione siasi ridotta a questo termine per la infezione dell'aria. Ma le cause sono state ben diverse. Dunque, la causa che ha dato all'aria di Brindisi il nome di mal sana parte da accidentale cagione, non da perpetua e naturale, e questo è per le copiose piogge dell'esta' che, ridotti in stagni, si corrompono per essere prive di moto, come pure perché la città è in colli e valli, come è Roma, e l'aere de' monti è più freddo e più secco e quel delle valli è più caldo e più umido e conseguentemente più denso e più nocivo. Onde Brindisi ha alcuni punti di aria perfetta ed altri di cattiva, al che supplisce il mare che cagiona l'aria più sana di qualsiasi luogo mediterraneo. E contro il Galateo, che sferza alquanto l'aria di Brindisi, vi è un'altra ragione, la quale prova che la scarsezza degli abitanti non è nata dall'infezione dell'aria ma dall'essersi dimesso quel grande traffico per mare; la perdita ancora dell'impero greco che cadde in mano del Turco e non potendosi più trafficare nell'Illiria, nella Grecia e

nell'Egitto si ridusse la negoziazione in piccolissimi termini e fu a poco a poco dai Brindisini tralasciato il marittimo negozio»³⁴;

Di uguale interesse i rilievi di Francescantonio Monticelli:

«Attacca, il signor Fazio, come difficilissima e quasi impossibile la restaurazione del porto di Brindisi per la spesa e pel modo di eseguirla, e dopo aver accumulate testimonianze colle quali crede di dimostrare che l'aria di Brindisi sia malsana per vizio ingenito irreparabile indipendente dalle paludi, propone di mandarsi colà de' fisici, degli architetti e degli economisti ad esaminare se sia possibile portare nel clima di Brindisi un miglioramento tale da incorare alla spesa grandissima che occorre per lo ristabilimento del suo porto e a sostenere che questo porto non sarà mai restituito ai naviganti se non quando al canale di comunicazione col mare si voglia dare [*cosa evidentemente costosissima*] tutta l'ampiezza originale assegnatagli dalla natura. Con dolore, come deputato gratuito della mia patria, vengo a combattere che il signor Fazio – nelle 'Osservazioni' – prosegue a voler tenere nelle attuali angustie la mia numerosa famiglia e parentela e tutti i seimila abitanti di Brindisi, allontanando e dissuadendo il governo dal pensare alla restaurazione di quel porto. [*Seguono 50 punti in cui confuta rigorosamente, appoggiandosi dove necessario su calcoli e numeri, ognuna delle osservazioni del De Fazio, e poi conclude*]. Ma abbiamo un re giovine e magnanimo, un re intelligentissimo che, osservando da savio oltre l'età, ha veduto Brindisi ed i suoi porti e non si lascerà imporre da' sofismi di un sol uomo. Il di lui istinto e premura di fare il bene ci rincorano, come pur anche il buon senso e la imparzialità de' suoi illuminati ministri e della Consulta Generale del regno alla quale S.M. ha affidato le nostre querele.

Quando poi il signor Fazio tratta dell'aria di Brindisi, noi non possiamo darci pace vedendo che abbia messo in dubbio che possa essere ripopolata o sia divenuta inabitabile una città ch'esiste da tremila anni, perché ora dal mefitismo del porto da

³⁴ S. PALMA, *Cenno storico della città di Brindisi*, 1829, ms. in collezione privata, Brindisi, pp. 12-13.

alcuni secoli trascurato va a soffrire frequenti e micidiali epidemie autunnali! E mette in dubbio se possa essere ripopolata una città che vinta e saccheggiata cento e più volte, bruciata da' Saraceni, distrutta da' terremoti, sempre a nuova vita fu restituita dai Greci di Oriente sotto il Protospato Lupo, dai Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini, dagli Aragonesi, e dai migliori nostri Sovrani, a cominciare da Ferdinando II fino a Francesco I di gloriosissima rimembranza! Una città che viene spesso attaccata da ferali epidemie autunnali, le quali per consenso di tutt'i medici della terra e per la esperienza, *magister rerum*, derivano dalle paludi sempre crescenti nel suo porto! Liberata da queste tornerà ad esser salubre e popolata, come già avvenne quando era immune al mefitismo. Ma poiché si è abusato stranamente di autorità classiche latine, greche, francesi ed italiane, non solo per degradare l'aria di Brindisi a segno di mettere in questione se sia abitabile, ma sino a toglierle l'antichità, la celebrità, ed anche l'essere stata sempre stazione delle flotte romane, come se si potesse a voglia d'uomo distruggere la memoria del passato ed il passato istesso; noi siamo obbligati seriamente a confutare [*e lo fa, dettagliatamente, in 30 punti*] le strane opinioni e le cose forse dette per vezzo archeologico, delle quali deve ridere l'autore stesso nel suo cuore»³⁵.

Per la maggior parte degli altri sindaci, senza tralasciare di risaltare il valore emblematico della delibera del sindaco Pietro Consiglio di non abbattere e in cambio restaurare l'androne di Porta Lecce «perché sebbene fatiscente pure non cessa d'appartenere a uno dei monumenti dell'antichità che debbono essere rispettati dalla mano dell'uomo», la loro azione politica, invece, nel più benevolo dei giudizi potrebbe forse essere semplicemente valutata come stato di *inazione*.

³⁵ MONTICELLI, *Esame critico*, cit., p. 5.

I 16 sindaci di Brindisi nel Regno delle Due Sicilie

Tra azione e inazione politica
Francesco Monticelli, Stefano Palma
e Pietro Consiglio i più meritevoli

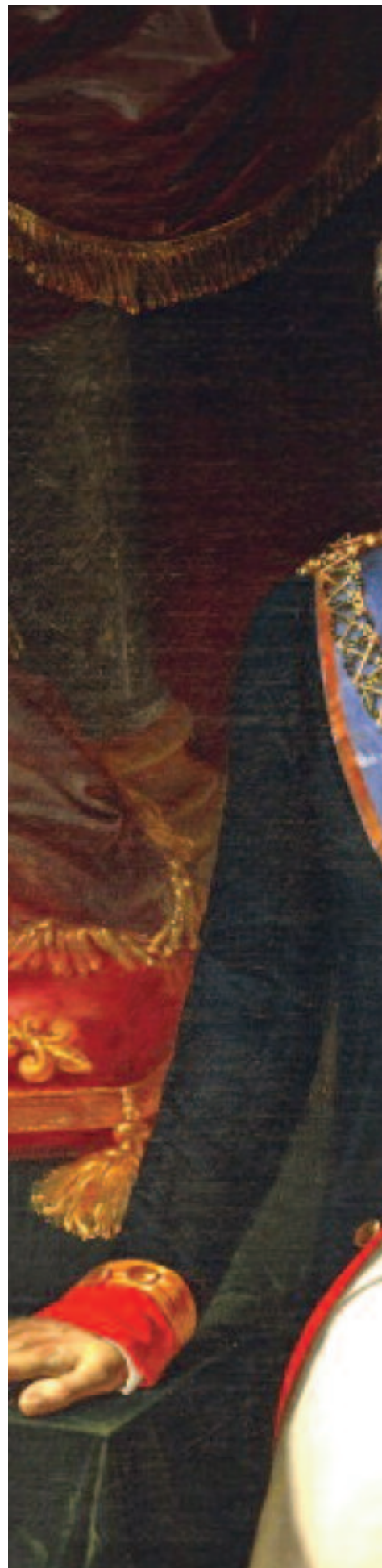
di Gianfranco Perri

Furono in tutto 16 i sindaci che a Brindisi si avvicendarono durante la relativamente breve vita – 45 anni dal 1816 al 1861 – del regno delle Due Sicilie. Uno di loro, Pietro Consiglio, fu sindaco per quasi 10 anni distribuiti in due periodi intercalati dai tre anni del sindaco Gesualdo Villanova; Francesco Monticelli fu sindaco per 6 anni e Stefano Palma per 3 anni. I dodici altri, invece, esercitarono la carica per periodi di tempo più brevi, di uno o, più spesso, due anni.

Agli inizi del XIX secolo il sistema delle amministrazioni municipali del regno di Napoli fu radicalmente scompigliato dalle riforme attuate dal nuovo regime napoleonico instauratosi a partire dal 30 marzo 1806 con Giuseppe Bonaparte. Sulla falsa riga del modello francese il territorio del regno fu gerarchicamente suddiviso in province, distretti, circondari e comuni, entità tutte per le quali si provvide a regolamentarne e quindi implementarne il funzionamento. Dopo la restaurazione del 1815, il nuovo Regno delle Due Sicilie del re Ferdinando I conservò, di fatto, quasi per intero, quell'organizzazione, riconoscendone implicitamente l'efficace funzionalità. Il regno risultò inizialmente suddiviso in 22 province, 76 distretti, 684 circondari e 2189 comuni. La provincia di Terra d'Otranto, con capoluogo Lecce, 44 circondari e 100 comuni, comprendeva i distretti di Lecce, Taranto, Gallipoli e Brindisi con 8 circondari, 16 comuni e 65.450 abitanti, di cui 6.409 di Brindisi, Tuturano inclusa. A capo di ciascuna provincia fu posto, alle dipendenze del ministro degli affari interni, un intendente, cui furono affidati l'amministrazione civile, finanziaria e dell'alta polizia. In ogni distretto, l'esecuzione degli ordini dell'intendente era affidata al sottintendente

preposto. Il livello più basso della piramide era costituito dai comuni che, sottoposti allo stretto controllo dell'intendente, al vertice avevano il sindaco che a sua volta presiedeva il decurionato.

I poteri del sindaco furono così delineati, in sintesi: «-1. Il sindaco è la prima autorità amministrativa del comune. Egli esercita quest'autorità sotto l'immediata dipendenza e gli ordini del sottintendente. -2. Il sindaco è incaricato di eseguire e far eseguire nel comune le leggi, i decreti, i regolamenti e tutti gli ordini che gli vengono comunicati dal sottintendente. -3. Il sindaco dispone della forza interna, cioè della gendarmeria, fucilieri reali e militi provinciali, e può richiedere la forza militare esistente nel comune al comandante della stessa, sempreché il servizio pubblico lo esiga. Questa facoltà però, l'esercita il sindaco sempre sotto gli ordini del sottintendente. -4. Il sindaco riferisce col suo parere al sottintendente su tutto ciò che interessa il bene de' particolari cittadini del comune e de' pubblici stabilimenti che vi esistono. -5. Il sindaco, prima autorità amministrativa del comune, è protettore di tutt'i pubblici stabilimenti esistenti, a qual effetto è membro nato di tutte le commissioni ed amministra-





LE IMMAGINI A sinistra Ferdinando I (re dal 12-12-1816 al 4-1-1825)

zioni di tali stabilimenti.»

Il decurionato, ossia l'equivalente di quello che è oggi il consiglio comunale, fu così regolato: «In ogni comune vi è un consiglio comunale detto decurionato, in cui risiede la rappresentanza del comune. Esso circonda il sindaco ed emette il suo voto in tutti gli affari deliberativi dell'amministrazione comunale, conosce se la rata della contribuzione diretta che fosse stata assegnata al comune dal consiglio distrettuale, sia proporzionata, di modo che trovandola eccessiva, ne forma reclamo, che vien discusso dal consiglio provinciale, progetta lo stato discusso del comune, ed esamina il conto morale del sindaco.»

Per quanto ampliati rispetto al precedente governo borbonico, i diritti politici nel nuovo regno, poter cioè accedere alle cariche civiche, restavano tuttavia ancora abbastanza limitati: solo ne potevano usufruire i cittadini di sesso maschile che avessero compiuto il 21° anno di età e che fossero stati domiciliati nel comune per almeno 5 anni, pur eventualmente analfabeti ma che soddisfacessero il cosiddetto censo di eleggibilità, l'essere cioè titolare di una rendita annua imponibile di, per i comuni con popolazione superiore a 6.000 abitanti, almeno 48 ducati. A tale rendita, in relazione ai diritti politici, erano equiparati l'esercizio di una libera professione o l'essere agricoltore per conto proprio, quantunque su terreni altrui. Non potevano essere eletti gli stranieri non legittimamente naturalizzati, gli ecclesiastici, i domestici, gli operai, gli interdetti dai pubblici uffici, i militari mercenari in attività di servizio, i debitori del comune e chiunque avesse in atto un contenzioso con la stessa amministrazione comunale. Nessun impiegato pubblico di nomina regia che fosse nell'esercizio delle sue funzioni poteva diventare sindaco o decurione e non potevano essere nominati membri dello stesso decurionato parenti stretti, quali gli ascendenti e i discendenti in linea diretta, i fratelli, zio e nipote. Gli eletti non potevano rifiutare la nomina e tuttavia, quale legittimo motivo per l'esenzione dalle cariche, il soggetto eventualmente nominato poteva addurre quello di aver superato il settantesimo anno di età. Ogni comune possedeva la lista di eleggibili alle cariche civiche che veniva aggiornata annualmente nel mese di maggio, inserendovi coloro che avessero compiuto il 21° anno di età e depennandovi i defunti e gli assenti. I decurioni venivano nominati per 4 anni e per il rinnovo, ogni anno per un quarto di essi, la scelta era effettuata dall'intendente e inviata al ministro degli affari interni che finalmente decideva chi nominare. Il sindaco e i due eletti duravano in carica un triennio con la possibilità di conferma per un altro triennio. Le loro nomine spettavano al decurionato, che le faceva per terne tra gli eleggibili di 25 anni d'età minima e le inviava all'intendente che decideva chi nominare. Le nomine di sindaco ed eletti, erano comunque soggette all'approvazione formale del re. L'intendente, dunque, era chi di fatto aveva il potere di nominare le amministrazioni comunali.

La figura e l'istituzione stessa di sindaco, evidentemente, nonostante l'apparente e formale maestosità della carica e la vastità di funzioni attribuitele dalla legge, infatti, non sembra potesse all'epoca rivestire un peso o potere politico rilevante, sia per il carattere eminentemente amministrativo di quelle funzioni e sia, soprattutto, per l'intrinseca mancanza quasi assoluta di reali possibilità di poter assumere decisioni politiche che fossero autonome dalle istanze superiori, comunque sempre presenti determinate e potenti, quali erano sottintendente e intendente, molto più stabili nel loro ruolo in comparazione alla brevità dei periodi sindacali; brevità che anch'essa di certo contribuiva a ostacolare un'eventuale azione politica veramente significativa del sindaco. Quelle forti limitazioni politiche, associate volutamente alla carica di sindaco dal sistema regnante, in quegli anni fortemente centralizzato ed estremamente autoritario, a Brindisi solo poterono essere occasionalmente e timidamente aggirate dalla personalità di qualche sindaco, ma si trattò perlopiù di eccezioni. D'altra parte, il comune di Brindisi disponeva di pochissime risorse monetarie e, non facendo comunque eccezione nel contesto generale del regno, con la restaurazione si ritrovò ancor più impoverito: gli furono addossati nuovi pesanti obblighi militari e, oltre alle spese per le truppe, dovette provvedere a quelle dei giudizi e delle carceri, nonché, dopo che nel 1818 fu sottoscritto il nuovo concordato con il papa, anche a parte di quelle delle parrocchie. Tutto, insomma, congiurava contro il possibile espletamento di azioni politiche da parte dei sindaci che, comunque, mai sarebbero state accettate e permesse qualora fossero state in minima parte critiche del potere superiore, dal quale il sindaco era pressoché visto come proprio dipendente.

Eliminate tutte le forme di giurisdizione particolare e abolita la feudalità, le riforme napoleoniche delle amministrazioni municipali avevano prodotto l'imborghesimento della classe dirigente pubblica locale, promuovendone una nuova, formata soprattutto da proprietari terrieri, impresari e professionisti, che riceveva la legittimazione non dal possesso di titoli, ma dal censo. Tale processo risultò finalmente in buona misura irreversibile e così, nonostante fossero trascorsi solo dieci anni, il ritorno borbonico al governo



del regno non implicò il ritorno nell'amministrazione comunale di Brindisi, e dei sindaci in particolare, dell'antica classe dirigente, di quella, cioè, che era stata per secoli costituita dagli appartenenti alle stesse poche famiglie di nobili, nobili viventi ed alleati, i cui cognomi si erano costantemente alternati nell'identificare sindaci ed eletti.

Documenti utili – anche certamente se non gli unici – per poter risalire alle possibili azioni intraprese da ognuno dei sindaci, sono le delibere del decurionato di Brindisi corrispondenti ad ogni rispettivo esercizio, quasi sempre presiedute dal sindaco in carica. Delle tante formulate in quegli anni, ne sono pervenute una buona quantità dopo essere state rintracciate in vari archivi della città e della provincia ed essere state finalmente raccolte classificate e conservate tutte nell'Archivio di Stato di Brindisi, che ne ha anche promosso la pubblicazione. Molti, e sono sicuramente i più numerosi, tra i temi oggetto delle delibere sono quelli che si riferiscono ad atti di quotidiana routine amministrativa, tra i quali occupano un posto comunque rilevante tutti quelli relativi alle questioni igienico-sanitarie in generale, e in particolare alla sofferta gestazione del cimitero comunale.

«Generalizzato era l'uso sepolcrale di chiese, chiostri e altre dipendenze, dove i cadaveri comuni erano seppelliti in fosse comuni, e quando queste non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa disseccate, poste a loro volta negli ossari. L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, non fu applicato e dopo la restaurazione, la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 stabilì che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, la cui edificazione doveva concludersi entro il 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni e gli amministratori avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari o a prelati. Nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto stabilendo che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i sindaci dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi. Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli. A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò all'uopo un'apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinoso e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu aggiudicato all'impresa Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, su pre-disegno di F. Bruni e B. Marzolla. Tra difficoltà e ritardi dopo qualche anno solo si completò la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, e così i morti comuni continuarono per anni ad essere seppelliti in città, nelle chiese, essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico. Per il 1828 la situazione sanitaria della città era divenuta così grave,



LE IMMAGINI Francesco I (re dal 4-1-1825 all'8-11-1830). A destra Ferdinando II (re dall'8-11-1830 al 22-5-1859)

che nella riunione decurionale del 3 agosto, presieduta dal sindaco Francesco Saracino, intervenne con veemenza il sottintendente del distretto per reclamare il gravissimo inadempimento. Si elaborò – nel 1830 – il progetto, ma trascorsero altri dieci anni senza novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale 'de lo Rito' [Santa Maria di Loreto] adiacente al perimetro del camposanto... Si deliberò anche la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con il carro. Dopo un anno, il cimitero – con chiesa, cap-

pellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo – fu attivato, anche se per altri quattro anni ancora i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla, finché fu sistemata la strada rotabile. Si era giunti al 1845 circa, e i funerali poterono utilizzare il carro funebre tirato da 'animale cavallino', usanza che rimase tradizione ininterrotta per più di un secolo.»

Una gestione apparentemente poco efficiente, quanto meno a giudicare dall'eccessivo prolungarsi dei tempi, quasi 25 anni, che furono necessari per completare il lungo iter burocratico, che pur era stato iniziato diligentemente e con solerzia dal sindaco Giovanni Sala. Seguirono, infatti, nove sindaci e vent'anni durante i quali, prima si dovette proseguire il progetto che fu completato nel luglio del 1830 e posteriormente si intraprese la costruzione dei sepolcri. Fu poi un solo sindaco, Francesco Monticelli, che nel corso del suo esercizio tra il 1838 e il 1843 poté finalmente, anche se con non poche difficoltà, completare le opere e, circa il 1840, riuscire ad aprire il cimitero comunale alla pubblica fruizione.

Fu, dunque, Francesco Monticelli un sindaco, succeduto a Stefano Palma che il 1829 aveva scritto "Cenno storico della città di Brindisi", la cui azione

pare primeggiare su molte altre per l'inusuale intensa attività, specialmente nel settore delle infrastrutture cittadine, ma non solo. Pur senza una fonte biografica, già dalla lettura delle delibere decurionali del suo prolungato periodo - fu rieletto sindaco e restò in carica per più di cinque anni - è possibile intuirne il carattere energico e la costante preoccupazione per lo stato della città. Di Francesco Monticelli, del resto, a Brindisi era conosciuta la forte personalità e il grande impegno civico da quando, già qualche anno prima di essere sindaco, si era impegnato nella difesa del porto, sulla linea tracciata dallo zio paterno Giovanni Monticelli, contro i tentativi maldestri di far condannare la città all'estinzione. Francescantonio Monticelli era stato autore, il 1833, della "Terza Memoria in difesa della città e de' porti di Brindisi" e, il 1834 scrisse "Esame critico delle Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi date in luce dal sig. Giuliano De Fazio". Dettagliati scritti entrambi, in cui con lucidità e vemenza Monticelli seppe sostenere tesi assolutamente contrarie a quelle del direttore di ponti e strade De Fazio, supportandole con riferimenti storici e dati così convincenti che anche agli occhi del re Ferdinando II invalidarono quelli distorti e ingannevoli del De Fazio. La sua vemenza pare non si limitasse alle parole o alle lettere, visto quanto tramandatosi circa una pubblica audienza in Napoli, in cui sembra sia quasi arrivato alle mani col De Fazio. Raggiunto l'obiettivo di bloccare e far bocciare il progetto del De Fazio, e dopo aver concluso il suo mandato di sindaco, Francesco Monticelli tornò a occuparsi del porto e dei lavori per il suo riscatto e lo fece ancora per anni, instancabilmente e con grande impegno, in qualità di deputato gratuito della città di Brindisi delegato ai lavori dell'opera del porto.

La grave problematica del porto di Brindisi, del resto, in tutti quegli anni del regno delle Due Sicilie, occupò quasi costantemente l'azione delle forze cittadine intellettualmente più vive le quali, pur operando perlopiù autonomamente, contarono comunque sull'appoggio, quanto meno formale, di varie delle amministrazioni comunali succedutesi e dei rispettivi sindaci. Ad esempio: Il 28 gennaio 1832, il sindaco Giuseppe Mugnozda dà incarico a Benedetto Marzolla in sostituzione del canonico Giovanni Tarantini, il quale non dimora più a Napoli perché rientrato a Brindisi, a rappresentare nella capitale la città di Brindisi per le suppliche dalla medesima avanzate per la bonifica dell'aria. Il 18 settembre 1841, il sindaco Francesco Monticelli nomina Leopoldo Tarantini a procuratore della città di Brindisi in Napoli, per sollecitare le opere di restauro del porto. Il 4 settembre 1842, ancora Monticelli promuove un aumento dei dazi del vino e della sfarinatura per poter pagare 1.000 ducati all'anno per 10 anni, come contribuzione per l'Opera del porto. L'11 dicembre 1847, il sindaco Pietro Consiglio concede una gratificazione agli impiegati comunali che hanno «prestato l'opera loro in un Comune addivenuto affollatissimo di affari per i tanti impiegati e travagliatori alle bonifiche ed all'opera del Porto». Il 5 marzo 1852, ancora Consiglio nomina Giovanni e Michele Monticelli, poi rotati periodicamente, a deputati della città di Brindisi in Napoli, «affinché possano adoperare ogni loro cura per il sollecito proseguimento dell'opera del porto.»

Pietro Consiglio fu un sindaco dalla personalità spiccata. Esercitò la carica durante due distinti periodi doppi, separati dalla gestione di Gesualdo Villanova, per una decina d'anni in totale, prima sei poi quattro, fino al 25 luglio 1860, quando cedette la carica a Domenico Balsamo mentre Garibaldi si accingeva a entrare acclamato in Napoli. Numerose furono naturalmente anche le opere realizzate nel corso di quei dieci anni in cui fu sindaco Pietro Consiglio, la maggior parte di carattere rutinario e alcune altre meno ordinarie. Si ripararono e si basolarono numerose strade e piazze, alcune grandi e piccole strade furono costruite ex novo, e si restaurarono la volta e l'androne di Porta Lecce. Si realizzarono le manutenzioni ordinarie e straordinarie: alle carceri, all'orologio, ai fanali delle strade, al lazzaretto, all'ospedale civile, alle fontane e relativi canali, al faro sul forte a mare, al palazzo del Giudicato, alle scuole e al cimitero, dove inoltre si continuarono a costruire nuovi sepolcri per una popolazione il cui numero era tornato a crescere fino a raggiungere nuovamente, per l'anno 1856, le 8.000 unità. Pietro Consiglio fu il padre di Filomeno, che sarebbe diventato sindaco. Filomeno Consiglio fu, infatti, sindaco di Brindisi dal 12 febbraio 1878 al 21 luglio 1883 e, in secondo mandato, dal 25 febbraio 1888 all'8 luglio 1890. Subito dopo la caduta dei Borbone, il giovane Filomeno si era arruolato nella Guardia nazionale, secondo quanto consta nella delibera del Decurionato datata 15 novembre 1860. Da sindaco però, non poté completare il suo secondo mandato e negli ultimi mesi fu sostituito da Engelberto Dionisi, il quale lo avrebbe poi succeduto formalmente. Fu, infatti in quell'occasione, dichiarato in conflitto d'interessi e quindi inelleggibile perché azionista della Banca Operaia Cooperativa, a quel tempo concessionaria dell'Esattoria e della Cassa comunale.

Quale, dunque, l'azione politica dei sindaci brindisini durante il regno delle Due Sicilie? Ci fu una loro reale azione politica, oppure si trattò di mera azione amministrativa? Ma l'azione amministrativa non è, forse e di fatto essenzialmente, uno dei tanti volti dell'azione politica? Certamente affermativa è la risposta a quest'ultimo quesito, con solo riferirsi a una delle tante possibili definizioni di azione politica, intesa come scienza e arte di governare. Per esempio: «Insieme



dei provvedimenti di un governo e suo modo particolare di procedere, agire, impostare e cercare di risolvere il complesso dei problemi di varia natura dell'entità governata, specialmente quelli di maggior portata e gravità, in vista del raggiungimento di un determinato obiettivo nell'ambito pubblico».

Ne deriverebbe pertanto, che azione politica da parte dei sindaci brindisini ci fu, perché di fatto provvedimenti certamente ci furono, ma a questo punto il quesito dovrebbe cambiare e ci si dovrebbe chiedere: Quell'azione politica fu realmente orientata a risolvere tutti i problemi di maggior portata e gravità? Furono identificati chiaramente gli obiettivi da raggiungere nell'ambito pubblico? Fu, infine, quell'azione contundente ed effettiva? E fu virtuosa?

Le risposte a questi quesiti non possono essere né semplici e né univoche. È indubbio che per quei tempi la questione del porto fosse quella di maggiore portata e gravità per la città di Brindisi, così come certamente, da primordiale, naturalmente su tutt'altra scala, fosse divenuta impellente la costruzione di un adeguato cimitero comunale, ma di problemi gravi ne esistevano anche molti altri, in primis quelli relativi all'educazione e alla salute dei popolani. E quei sindaci di Brindisi in qualche modo ne furono consapevoli ed alcuni di loro agirono, di conseguenza, ma lo fecero troppo saltuariamente e con troppa poca incisività. D'altra parte, entrambe le problematiche investivano profondamente l'intero ambito nazionale e non sarebbero certo potute essere risolte con azioni solo locali. Eppure, pur nelle oggettive ristrettezze dell'economia municipale, spazi per azioni amministrative più efficaci e un po' più ampie forse si sarebbero potuti aprire se ci fosse stata una maggiore sensibilità e una chiara volontà politica.

Giudicare infine se l'azione dei sindaci fu nel suo insieme contundente e se oggettivamente fu virtuosa, è compito abbastanza impervio nella misura in cui, in giustizia, si deve prendere in dovuta considerazione il contesto politico generale, incluso quello formale e legale, in cui si trovarono ad



operare quei sindaci e quelle amministrazioni: un contesto caratterizzato da una autonomia decisionale ed operativa limitata e soggetta a stretta supervisione e rigidi controlli. Tuttavia, in termini di effettività e di virtuosità, sull'azione dell'insieme dei sindaci mi sentirei più orientato ad esprimere una valutazione negativa, anche in attenzione al fatto che dalla limitata documentazione disponibile sembrerebbe emergere che, quando in quell'azionare politico ci furono virtuosità ed efficacia, appartennero più alla persona che alla figura sindaco. E questo il caso, infatti, oltre che di Francesco Monticelli anche di Stefano Palma, per quel particolare periodo storico forse i due soli sindaci di Brindisi ad aver lasciato tracce di azioni non legate esclusivamente al loro presiedere delibere decurionali di stampo quasi sempre più burocratico che amministrativo.

Scrisse Stefano Palma: «A chi mira la città dall'alto del mare, di una li sembra due per essere divisa in due colli, uno a Settentrione e l'altro all'Ostro, abbassandosi in mezzo a loro una piccola valle dalla quale sono divise. Comincia questa valletta dall'Oriente al Ponente. Allargandosi questa valle arriva ove è attualmente la piazza rustica della città che è quadrata, dove vi dimorano i venditori di biade, legna, frutti e simili. La piazza urbana è più in su, che li sta in mano diritta, venendo dal mare e che occupa la falda che va salendo al destro colle verso Settentrione ed è circondata da artefici più civili e vi si trattiene a diporto la gente più stimata. Nella suddetta Valle entrava anticamente il mare per buono spazio, formando una specie di largo lago, allargandosi tutta quella parte che arriva oggi sino alla Piazza Bassa e forse anche più oltre, verso gli orti, che oggi si chiamano gli Ursolilli e l'Oliwa cavata; ma ora si vede tutta essa valle rassodata ed è una delle strade principali per il passaggio e giro delle carrozze. Dei colli, poi, il destro è la parte più nobile, ove riseggono le colonne, il duomo e varie altre nobili abitazioni, tra le quali vi è l'Episcopio ed il bello edificio del Seminario. L'altra parte del colle, ove è la via Lata, trovasi arricchita di tanto in tanto di mosaico e di nobili abitazioni. Questa via fu fatta, come si dice, da quei romani che col nome di colonia, furono qui mandati, ad imitazione della via Lata che trovai in Roma. Questo sinistro colle è un poco infetto dall'aria poco salubre perché esposto all'Ostro vento di sua natura malsano, e che ricevendo i vapori del sinistro alone del porto interno che, come meno profondo e di più debole moto ne li somministra molti ed impuri. Sono però in qualche parte favoriti dal Favonio o Zefiro o dal Subisolano che rallegra e ristora quella. Dal sito, dunque, si vede che non è l'aria di Brindisi in tutto mal sana. E si crede che la poca popolazione siasi ridotta a questo termine per la infezione dell'aria. Ma le cause sono state ben diverse. Dunque, la causa che ha dato all'aria di Brindisi il nome di mal sana parte da accidentale cagione, non da perpetua e naturale, e questo è per le copiose piogge dell'estate che, ridotti in stagni, si corrompono per essere prive di moto, come pure perché la città è in colli e valli, come è Roma, e l'aere de' monti è più freddo e più secco e quel delle valli è più caldo e più umido e conseguentemente più denso e più nocivo. Onde Brindisi ha alcuni punti di aria perfetta ed altri di cattiva, al che supplisce il mare che cagiona l'aria più sana di qualsiasi luogo mediterraneo. E contro il Galateo, che sferza alquanto l'aria di Brindisi, vi è un'altra ragione, la quale prova che la scarsità degli abitanti non è nata dall'infezione dell'aria ma dall'essersi dimesso quel grande traffico per mare; la perdita an-



LE IMMAGINI Francesco II (re dal 22-5-1859 al 13-2-1861)

cora dell'impero greco che cadde in mano del Turco e non potendosi più trafficare nell'Iliria, nella Grecia e nell'Egitto si ridusse la negoziazione in piccolissimi termini e fu a poco a poco dai Brindisini tralasciato il marittimo negozio.»

Di uguale interesse i rilievi di Francescantonio Monticelli: «Proclama, il signor Fazio, come difficilissima e quasi impossibile la restaurazione del porto di Brindisi per la spesa e pel modo di eseguirla, e dopo aver accumulate testimonianze colle quali crede di dimostrare che l'aria di Brindisi sia malsana per vizio ingenerato irreparabile indipendente dalle paludi, propone di mandarsi colà de' fisici, degli architetti e degli economisti ad esaminare se sia possibile portare nel clima di Brindisi un miglioramento tale da incorare alla spesa grandissima che occorre per lo ristabilimento del suo porto e a sostenere che questo porto non sarà mai restituito ai naviganti se non quando al canale di comunicazione col mare si voglia dare [cosa evidentemente costosissima] tutta l'ampiezza originale assegnatagli dalla natura. Con dolore, come deputato gratuito della mia patria, vengo a combattere che il signor Fazio – nelle 'Osservazioni' – prosegue a voler tenere nelle attuali angustie la mia numerosa famiglia e parentela e tutti i seimila abitanti di Brindisi, allontanando e dissuadendo il governo dal pensare alla restaurazione di quel porto. [Seguono 50 punti in cui confuta rigorosamente, appoggiandosi dove necessario su calcoli e numeri, ognuna delle osservazioni del De Fazio, e poi conclude]. Ma abbiamo un re giovine e magnanimo, un re intelligentissimo che, osservando da savio oltre l'età, ha veduto Brindisi ed i suoi porti e non si lascerà imporre da' sofismi di un sol uomo. Il di lui istinto e premura di fare il bene ci rincorano, come pur anche il buon senso e la imparzialità de' suoi illuminati ministri e della Consulta Generale del

regno alla quale S.M. ha affidato le nostre querele. Quando poi il signor Fazio tratta dell'aria di Brindisi, noi non possiamo darci pace vedendo che abbia messo in dubbio che possa essere ripopolata o sia divenuta inabitabile una città ch'esiste da tremila anni, perché ora dal mefitismo del porto da alcuni secoli trascurato va a soffrire frequenti e micidiali epidemie autunnali! E mette in dubbio se possa essere ripopolata una città che vinta e saccheggiata cento e più volte, bruciata da' Saraceni, distrutta da' terremoti, sempre a nuova vita fu restituita dai Greci di Oriente sotto il Protospato Lupo, dai Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini, dagli Aragonesi, e dai migliori nostri Sovrani, a cominciare da Ferdinando II fino a Francesco I di gloriosissima rimembranza! Una città che viene spesso attaccata da ferali epidemie autunnali, le quali per consenso di tutt'i medici della terra e per la esperienza, magister rerum, derivano dalle paludi sempre crescenti nel suo porto! Liberata da queste tornerà ad esser salubre e popolata, come già avvenne quando era immune al mefitismo. Ma poiché si è abusato stranamente di autorità classiche latine, greche, francesi e italiane, non solo per degradare l'aria di Brindisi a segno di mettere in questione se sia abitabile, ma sino a toglierle l'antichità, la celebrità, ed anche l'essere stata sempre stazione delle flotte romane, come se si potesse a voglia d'uomo distruggere la memoria del passato ed il passato istesso; noi siamo obbligati seriamente a confutare [e lo fa, dettagliatamente, in 30 punti] le strane opinioni e le cose forse dette per vezzo archeologico, delle quali deve ridere l'autore stesso nel suo cuore.» Per la maggior parte degli altri sindaci - senza tralasciare di risaltare il valore emblematico della delibera del sindaco Pietro Consiglio di non abbattere e in cambio restaurare l'androne di Porta Lecce "perché sebbene fatiscente pure non cessa d'appartenere a uno dei monumenti dell'antichità che debbono essere rispettati dalla mano dell'uomo" - la loro azione politica, nel più benevolo dei giudizi potrebbe forse essere semplicemente valutata come stato di inazione.